

APPARENZE

TANIA DEJOANNON

Apparenze.

© Tania Dejoannon 2020.

Editing: Yali Ou Ametistha.

Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.

In copertina: Alessandro Grillea.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2020 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

ISBN 978-88-944472-4-8

Prima stampa maggio 2020.

Quinta ristampa: finito di stampare giugno 2023.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A te che mi riempi il cuore,
Matilde.*

In una gabbia appesa a una finestra un uccellino,
durante la notte, cantava.

Un pipistrello, che aveva udito i suoi gorgheggi,
gli si avvicinò e gli chiese per quale motivo stesse in silenzio di giorno
e cinguettasse invece nelle ore notturne.

“Ho le mie buone ragioni per comportarmi così”
rispose l’uccellino,

“Perché sono stato catturato mentre cantavo in pieno giorno
e da quel momento mi sono fatto prudente.”

E il pipistrello:

“Non devi stare in guardia adesso, quando non ti è di alcuna utilità:
avresti dovuto farlo allora, prima che ti catturassero!”

L’uccellino e il pipistrello, Esopo.

PROLOGO

CUERO – TEXAS (U.S.A.)

Le palline di Tepin, peperoncino selvatico messicano, venivano scosse dal vento.

La parete rocciosa ne era ricoperta e Will non riusciva a stare dietro alla loro smodata crescita, preferiva dedicarsi alla sua mandria di Longhorn. Odiava i Tepin nonostante non fossero così vicini alla sua tenuta, perché spesso le sue vacche venivano attratte dal loro colore così intenso e vivace.

Ogni giorno, alla stessa ora, si recava al recinto in cui i suoi inservienti liberavano i vitelli, dopo averli nutriti. E così fece anche quella volta, a passo lento, solcando la terra battuta del viale, sebbene quel giorno si sentisse insolitamente inquieto.

Forse era l'olezzo che aveva raggiunto le sue narici. Forse.

Accelerò, preso dall'ansia, con il battito cardiaco che aumentava inesorabilmente e, svoltato l'angolo che precedeva il recinto, le sue preoccupazioni si trasformarono in qualcosa di più concreto: la puzza era insopportabile.

I vitelli erano ammassati uno sull'altro e qualche asse di legno era divelta.

«Porca puttana!» imprecò Will scaraventando il cappello da cowboy a terra. Si avvicinò con cautela, coprendosi la bocca con la manica della camicia rossa a quadri. Il pelo degli animali, di solito setoso, era a tratti violaceo e crespo, e gli occhi opachi lasciavano intendere uno stato di decomposizione avanzato. Eppure, la sera prima godevano di ottima salute, di questo Will ne era sicuro.

Tirò fuori il cellulare dalla tasca e con le dita grosse compose il numero del suo veterinario di fiducia.

«Will, brutto stronzo che non sei altro, come stai?» esordì lui come sempre.

«C'è poco da scherzare Benedict. Le mie vacche...».

Silenzio. Will guardò di nuovo la sua mandria. Le mosche ronzavano sui cadaveri come senz'altro attorno ai piatti di un banchetto di beneficenza.

«Cos'è successo amico mio?» domandò il veterinario cambiando tono.

«Sono morte cazzo. Sono tutte morte».

SILVI MARINA - ITALIA

Alice e Valerio amavano passeggiare con Jax, il loro cane, un meticcio di taglia media, dal manto fulvo e corto.

Era una cosa che non potevano fare spesso: gli impegni lavorativi, la frenesia con cui veniva affrontata la vita, il tempo; il maledetto tempo che sfuggiva.

Le rare volte in cui potevano godersi una camminata, riuscivano a mala pena a rilassarsi, perché subito le responsabilità arrivavano a bussare alla loro porta.

Quella domenica avevano finalmente raggiunto una delle poche spiagge libere dove i cani erano ammessi. Una distesa di frammenti di conchiglie precedeva la battigia ed era un tratto scomodo per i bagnanti, fatto di dunette di sabbia che rendevano la spiaggia irregolare.

«Dobbiamo pulire casa» disse Alice aggirando un tronco arenato. Alice aveva una vera e propria ossessione per la conta, e quello era il sesto tronco che evitava di calpestare. I lunghi capelli castani non li teneva mai sciolti d'estate, preferiva intrecciarli o racchiuderli in voluminose crocchie. Quel giorno era il turno della coda.

«Che palle» sbuffò Valerio guardandola con la fronte aggrottata. Il sole gli dava fastidio agli occhi, che si ridussero a due fessure; in condizioni normali erano però verdi e grandi, tanto che ad Alice ricordavano le biglie con cui giocava da bambina.

«Non ho mica detto io ai tuoi di venire a trovarci». Il tono di Alice la faceva sembrare spesso scorbutica, ma la verità era che si

sentiva stanca, insoddisfatta, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Valerio però la conosceva molto bene.

Alla vista di un suo simile Jax si mise ad abbaiare.

«Jax!» lo richiamò Alice. Valerio lo riagganciò al guinzaglio e lui, invece di calmarsi, abbaiò ancora più forte. Alice e Valerio attesero il passaggio dell'altro cane, per poi proseguire.

Era da un po' di tempo che la coppia trovava difficoltà nel dialogare; spesso si scontravano per piccolezze, soprattutto quando Alice si sentiva particolarmente oppressa da ciò che la circondava.

L'aria diventò più fresca e lei si fermò per raccogliere una bottiglia di plastica ficcata nella sabbia.

«Che fai?» chiese Valerio e Alice gli porse il guinzaglio di nylon.

«La butto!» rispose sollevando le piccole spalle.

Si allontanò di qualche passo per raggiungere il cestino.

«Questa inciviltà non la sopporto» aggiunse una volta tornata accanto a lui, che si chinò per imprimerle un bacio sulla fronte.

«Dai su, che alla fine noi non ci comportiamo tanto meglio» le disse sorridendo.

Alice lo allontanò spingendolo con una mano. «Che vuoi dire?»

Lui alzò le sopracciglia, intimamente preoccupato per la sua reazione. Valerio odiava i conflitti. «Che anche noi, a modo nostro, inquiniamo».

Trascorse qualche secondo, che Alice passò guardandolo in silenzio. «Hai ragione» ammise infine lei, riprendendo a camminare. Valerio, da dietro, la scrutava di nascosto, mentre cercava di tenere a bada l'euforia di Jax che cresceva alla vista dei gabbiani.

«Ti ho offesa in qualche modo?» le chiese a un certo punto, a disagio per il suo mutismo.

«No. Però mi chiedo come andrà a finire».

«Come andrà a finire cosa?».

«Il mondo».

Valerio le afferrò una spalla e la fece fermare.

«Ti fai troppe domande» l'ammonì riprendendo la via del ritorno
«Se fossi in te non me ne preoccuperei».

«Ma non riesco a essere indifferente a questo schifo!».

«Sono d'accordo con te, ma ci siamo dentro con tutte le scarpe. Il sistema non funziona e noi non possiamo fare altro che accettarlo per quello che è» esclamò lui sorridendo, di nuovo.

Alice guardò davanti a sé senza aggiungere altro, lo prese per mano e tornarono a casa.



Valerio inserì la chiave nella toppa della porta d'ingresso, mentre Jax raspava con una zampa, impaziente di entrare. Una volta dentro, Alice lo spogliò di guinzaglio e pettorina, e lui si scrollò rumorosamente per poi fiondarsi sulla ciotola dell'acqua: era più quella che buttava fuori a ogni schiocco di lingua che quella che ingurgitava.

Valerio passò un dito su una parete in sala.

«La vernice si è asciugata» disse guardando Alice, che stava bevendo un bicchiere d'acqua.

La ristrutturazione della casa procedeva in fretta, mancava solo qualche mobile in cucina e avrebbero finito. Alice si posizionò di fianco a lui alla ricerca di qualche imperfezione, mentre Valerio le scostò il colletto della maglietta verde militare, all'altezza della nuca.

«Che cos'hai qui?».

Alice tentò di torcersi abbastanza per poter vedere, ma non ci riuscì, così tastò il punto indicato.

«Ho un brufolo?».

«No, sembra un neo, ma è gonfio e tutto arrossato».

«Ah...».

Alice raggiunse il bagno accompagnata da Jax e si osservò allo specchio.

«Hai ragione» sussurrò preoccupata. «Questo devo farlo vedere».

Valerio le cinse le spalle, conosceva quell'espressione ansiosa.

«Domani passiamo dal dottore e poi prendiamo appuntamento per una visita in ospedale. Adesso mettiamoci al lavoro, sono quasi le cinque e papà e mamma ci metteranno un attimo a scendere dal piano di sopra».

Valerio sparì in sala, e dopo aver invitato Jax a uscire dal bagno, Alice si chiuse al suo interno e passò qualche minuto da sola a guardarsi allo specchio, preoccupata.



Carlo Falchini, neurologo, aveva un sogno: dimostrare il livello di coscienza nei pazienti in stato comatoso.

Seduto nella veranda che si affacciava sul giardino della sua villetta a Pescara, stringeva tra le mani la rivista che conteneva il suo ultimo articolo a riguardo. Era soddisfatto, perché le sue argomentazioni avevano riaperto il dibattito sull'eutanasia.

Carlo era un uomo determinato, ma non testardo, sempre pronto a confrontarsi con gli altri prima di prendere decisioni importanti.

«Ho finito di pulire, signor Falchini» gridò Vanessa, la donna delle pulizie.

Carlo si alzò dalla panca di legno e rientrò in casa, con il giornale arrotolato sotto il braccio.

«Ti ringrazio Vanessa» disse con un sorriso smagliante, reso ancora più luminoso dalla pelle del viso leggermente abbronzata.

Saldò ciò che le doveva, come sempre, e la congedò con una stretta di mano.

Passeggiò in sala, ammirando il lavoro fatto, poi si soffermò davanti alla scrivania lucida. Afferrò una foto che ritraeva un adolescente in sella a una moto, la osservò per qualche minuto e poi la ripose sul mobile, accanto alle altre.

Carlo non era solo neurologo, si occupava anche di psichiatria e il suo giorno libero lo sfruttava per tenersi aggiornato attraverso letture o ricerche.

Aveva scelto di trovare una cura per suo figlio Davide, colpito

anni addietro da un ictus, rinchiuso da allora in una clinica privata. Gli faceva visita almeno due volte a settimana, ma quel giorno non ci sarebbe potuto andare, perché suo figlio sarebbe stato sottoposto a una delle analisi mensili di routine. Si era assicurato che Davide venisse seguito dai migliori medici, eppure, quando leggeva i referti, si ritrovava sempre a storcere il naso, come se fosse l'unica persona al mondo davvero competente.

Al contrario di lui, sua moglie Ania non si degnava nemmeno di sapere come stesse. Dopo la malattia di Davide era uscita dalla loro vita come se non ne avesse mai fatto parte e Carlo non l'aveva mai perdonata per questo.

Tornò in veranda, con la mente in fermento, oberata di idee, impegni e preoccupazioni, così preso dai pensieri da essere costretto a massaggiarsi le tempie. Come sempre, il suo giorno libero si trasformava in quello più stressante della settimana e a quel punto, di solito, abbandonava qualsiasi cosa stesse facendo per starsene seduto a occhi chiusi, in attesa della fine di quell'agonia.

SILVI MARINA - ITALIA

«Oggi fa caldo! Il termometro segna trentaquattro gradi e sono le tre e mezza. Cari ascoltatori, ci ritroviamo su queste frequenze domani alla solita ora! Beppe Mariani vi manda un abbraccio e vi augura un buon pomeriggio!».

Alice spense la radio sconsolata, cercando di non perdere di vista la strada, che, a quell'ora, era piuttosto sgombra.

Sapeva già che la fine del programma avrebbe decretato l'inizio di una sfilza di pubblicità insulse.

È così questo paese, no? Dicono: "Tutti ormai hanno acquistato il nuovo materasso Blueflex, se tu non l'hai ancora fatto, che cosa aspetti!", e tutti si affrettano nei negozi per essere partecipi di questa ipocrisia mondiale! Beppe ha ragione... fa caldo, soprattutto in un'auto di vent'anni senza aria condizionata!

Era in un microonde su quattro ruote e si sentiva come un pinguino nel Sahara. Ogni parte del suo corpo sudava in maniera indecente e avrebbe impiegato almeno altri quarantacinque minuti prima di raggiungere l'ospedale di Pescara, e più proseguiva, più i capelli le si appiccicavano al collo, nonostante fossero legati.

La voglia di fumare l'assalì e senza pensarci troppo si accese una sigaretta sfilandola dal pacchetto riposto nel portaoggetti. Erano gesti semplici per lei, abituata a guidare da sempre, un po' per lavoro, un po' per necessità. Per un secondo si mise a osservare il cielo: era limpido, completamente privo di nuvole, solo qualche scia di

condensazione rilasciata dagli aerei. Nell'aria c'era odore di smog.

Superò il paese che precedeva la città e tutto si fece più soffocante: le case divennero palazzine e le strade si trasformarono in viottoli, resi tali dalle automobili parcheggiate in doppia fila.

Alice arrivò in ospedale rintronata dal viaggio, col culo quadrato e le gambe indolenzite.

Parcheggiò all'ombra di un salice piangente. Quando era bambina, giocava spesso a nascondersi sotto le fronde di quelli col tronco piegato. Avrebbe voluto farlo anche in quel momento, per ripararsi dal sole.

Attraversata la soglia dell'ospedale, si diresse allo sportello per il pagamento del ticket.

Un'insergente di mezza età, palesemente annoiata, le diede il benvenuto all'accettazione, per poi indicarle il dispensatore di numeri con un cenno sgarbato del capo.

Nella sala d'aspetto non c'era nessun altro eccetto lei e si sentì presa in giro. Quando il suo sguardo incontrò di nuovo quello della donna, la sorprese a squadrarla dall'alto verso il basso.

Staccò il numero 92 e lo sventolò davanti al pannello in plexiglass, con aria di sfida.

La donna le fece cenno di avvicinarsi, così, dopo averlo fatto, Alice infilò l'esile braccio all'interno della fessura, fino a far cadere il numero oltre la scrivania. Le due si scambiarono un paio di occhiate e, vista la disponibilità della signora al bancone, dopo aver ritirato la sua ricevuta, Alice decise di arrangiarsi da sola per capire dove dovesse andare, e si mise a studiare il pannello che illustrava la mappa del luogo; la logica però non serviva a nulla, tanto sarebbe valso lanciare una monetina per scegliere il corridoio giusto: la pianta in metallo, anziché aiutare a trovare i reparti, la costringeva infatti a girare in tondo a vuoto, fino a perdersi chissà dove. Si chiese se non fosse lei il problema, ma scacciò in fretta il pensiero dalla mente.

Nel girovagare, l'odore di disinfettante le invase le narici, era un effluvio che le ricordava solo cose brutte e questo la mise di malu-

more.

«Scusi, cerco il reparto di dermatologia, mi può dire dov'è per favore?» domandò con gentilezza. Un infermiere le indicò distratamente un corridoio alla sua sinistra senza neanche guardarla in faccia.

«G-grazie...».

Lui restò con lo sguardo incollato allo schermo dello smartphone.

Dopo aver voltato l'angolo e attraversato l'atrio, Alice chiese ulteriori delucidazioni a una donna in camice azzurro, intenta a spulciare una cartellina stracolma di fogli.

«Salve, mi scusi, avrei la prenotazione per una visita alle 16 e 30».

«Il suo codice di prenotazione?».

«Sì. Un secondo. Ecco: 237».

Le porse il foglio di un'impegnativa stropicciata a cui mancava un angolino di carta. Era sempre stata sbadata quando si trattava di conservare qualcosa nella borsa. Finiva sempre per rovinare fogli e versare caramelle su tutto il fondo.

«Prego» le disse l'infermiera con tono cordiale. «Può bussare a quella porta verde».

Alice la ringraziò, e mentre si avvicinava a destinazione contò le piastrelle che calpestava.

Da quando ne aveva memoria contava qualsiasi cosa: i lampioni mentre era in macchina, le strisce pedonali, i gradini; era una specie di vizio che non riusciva a togliersi, e che talvolta la faceva sentire un po' ossessiva. Forse lo era davvero, tante volte era quasi arrivata a convincersene.

Bussò alla porta che le aveva indicato la donna: anonima come tutto ciò che la circondava.

«Attenda un attimo in sala» rispose decisa una voce maschile dall'interno della stanza.

Alice si sistemò a ridosso di un pilastro, con le braccia conserte.

Le pareti erano verde vomito, non capiva come quel colore potesse rilassare i pazienti. Si guardò intorno, credendo che questo potesse magicamente accelerare i tempi e nel frattempo accanto a

lei un'anziana donna aiutò il marito ad alzarsi da una poltrona e il posto venne occupato da una ragazza.

«Visita di routine?» chiese ad Alice, che per un attimo pensò non stesse parlando con lei. Poi capì che, a parte il muro, non vi era alcun altro dietro di lei.

«Oh, a dire il vero no» rispose. «Ho un problema con un neo. Tu?» chiese di rimando.

La giovane le sorrise, mostrando una bella dentatura dritta e bianca.

«Allergia al nichel» rispose in tono vivace. Alice rigirò le ciocche finali della treccia tra le dita, un po' in imbarazzo.

«Mi dispiace» disse infine e, nel momento in cui la ragazza dischiuse le labbra per parlare ancora, un'infermiera si affacciò da una stanzetta, richiamando l'attenzione di entrambe.

«Alice Krag-g-oup...».

«Kragiopoulos».

La corresse Alice.

«Buona visita» le augurò la giovane quando capì che era il suo turno, e Alice si limitò a tendere le labbra, per poi affrettarsi verso lo studio.

Si chiuse la porta alle spalle con delicatezza e si trovò di fronte a un uomo alto, magro e brizzolato che le sorrideva bonario. La sua espressione, addolcita da grandi occhi castani, la rilassò.

Aveva spalle larghe che spingevano sulle cuciture del camice e un paio di baffi ispidi. Alice si accomodò dopo che, con un gesto, il medico le aveva indicato l'immensa poltrona girevole davanti a sé. Partì spedito ponendole molte domande sulla sua salute: varicella, morbillo, peritonite, interventi subiti, allergie, arrivando infine a parlare del neo.

«Da quanto tempo ti sei accorta di questo arrossamento?» chiese fissando il foglio sulla scrivania, già pieno di annotazioni.

«Più o meno da un paio di settimane».

Lo studio era sobrio e tremendamente bianco. Il tavolo era proprio al centro della stanza e la dispersione dello spazio rendeva

Alice inquieta.

Il medico ci pensò su. «Fammi vedere» disse facendola accomodare sul lettino. L'uomo si infilò i guanti e si mise a osservare il neo, tastandolo. «Dobbiamo toglierlo» affermò ispezionandolo con una lente ottica «ma non ti preoccupare, non sarà un intervento invasivo. Vedi, quando un neo cambia forma o spessore, oppure è soggetto ad arrossamento, va tolto senza ulteriori esami» concluse sorridendo. «Puoi tranquillamente prendere un appuntamento».

Compilò un foglio e glielo porse.

«Porta questo in accettazione e loro ti spiegheranno tutto».

Dopo essersi ricomposta, Alice lo ringraziò, stupita dalla velocità con cui era stata eseguita la visita.

Fece per stringergli la mano, ma un urlo proveniente dall'esterno la bloccò ed entrambi si interrogarono con lo sguardo.



Alice rimase immobile, come una statua di ghiaccio. È strano quanto una piccola distorsione della realtà di tutti i giorni lasci spiazzati e incapaci di ragionare sul da farsi. Lei si sentiva come se le avessero iniettato cemento nelle vene.

«Aiuto!». Fuori dalla stanza una donna strillava come se le stessero strappando la carne dal corpo.

«Resti qui, signorina» disse in tono calmo il dermatologo, ma Alice non riuscì a resistere: lui uscì dalla stanza e lei lo seguì. Ciò che vide la sconvolse e d'istinto si portò una mano alla bocca: un'infermiera era a terra e calciando cercava di liberarsi dalle grinfie della ragazza con cui Alice aveva parlato poco prima.

La giovane le stava graffiando entrambe le gambe tanto da spezzarsi le unghie, un paio delle quali erano addirittura rimaste conficcate nei polpacci dell'infermiera; sbavava in maniera animalesca, e un ringhio le scoprì le gengive come fosse un cane rabbioso. Alice represses un conato nel vedere la gamba scorticata, non tanto impressionata dal sangue, quanto dalle lacerazioni.

Mentre un paziente corpulento tirava a sé la ragazza che intanto aveva mollato la presa, il dermatologo si accovacciò sull'infermiera per controllare il suo stato di salute.

La giovane assalitrice venne scossa da un accesso di convulsioni, poi restò immobile.

Terminato il trambusto, Alice si rese conto di aver trattenuto il fiato per tutto il tempo, tanto da avvertire un dolore al petto.

Si tenne in disparte, come gli altri.

Seduta a terra, l'infermiera singhiozzava tra le braccia del suo salvatore, sporcandogli il camice di lacrime e mascara. Il pavimento vinilico color topo era striato di rosso e Alice decise che non sarebbe rimasta un minuto di più. Prima di allontanarsi però, notò un particolare sul viso della ragazza che veniva posta su di un lettino: un'enorme macchia viola che partiva dalla tempia destra e finiva sotto il mento.



Il pensiero di quello che era appena successo le tenne la mente occupata per tutto il tragitto, tanto da farlo sembrare più breve e meno caldo.

Una volta entrata in casa, Jax, come al solito, l'accolse scodinzolando. Valerio, tornato da poco dal lavoro, era seduto a tavola con una tazzina di caffè fumante davanti a sé.

«Com'è andata?» le chiese.

Alice fece qualche carezza al cane, poi lanciò un'occhiata a Valerio, intento a sorseggiare la bevanda.

«È successo qualcosa?» domandò lui legando i capelli biondi in una crocchia.

Alice allargò le braccia. «Sinceramente, non so da dove iniziare».

Valerio a quel punto si alzò e la raggiunse dopo aver rapidamente posato la tazzina vuota nel lavandino.

«Stai buono Jax» ammonì il cane che non smetteva di saltellare.

«Vieni, andiamo a metterci di là, così mi racconti tutto».

Alice lo seguì in camera, tampinata dal cane. I tre si sistemarono sul letto e lei raccontò ciò che le era accaduto in ospedale senza tralasciare alcun dettaglio.

«Ma tu stai bene?» le chiese Valerio terminato il racconto.

«Sì, ma in quel momento la violenza della ragazza mi ha sconvolto».

Valerio sollevò le spalle.

«L'importante, per me, è che tu stia bene».